

Il ritratto di Dio che emerge dalla lettura della Bibbia è abnorme contraddittorio. La contraddizione rispecchiabile in differenti culture, spiritualità, situazioni delle decine di autori che hanno composto quegli scritti che sono poi confluiti nella Bibbia e che venivano dichiarati come lessivamente "Parola di Dio".

Da una prima lettura della Bibbia emergono almeno due aspetti o immagini contrastanti di Dio: quello del "Dio Creatore" e quello del "Dio Legislatore".

Il Creatore si entusiasma della sua creazione e non può fare a meno di esultare, qui volta che tutto quello che va facendo è "buono, molto buono" (Gen. 1).

Il Legislatore non fa a meno di mettere cartelli con su scritto "vietato è peccato" (Levitico 11-16). Il Creatore è in malta alla dignità della sua Parola. La serenità un po' "ose" di un innamorato alla sua bella:

"Come sei bella, amica mia, come sei bella!

I tuoi seni sono come due cerviati

gemelli di una gazzella --- (Cant. Cant. 4, 1-5)

"Le curve dei tuoi fianchi sono come muricci

Il tuo ombelico è una coppa rotonda che non manca mai di vino drogato.

Il tuo ventre è un mucchio di grano circondato da gigli --- (Cant. Cant. 7, 2-4)

Il Legislatore arriva a prescrivere con minuzia come si doveva persino il materiale e la lunghezza delle mutande dei piedi di lino. Dovranno arrivare dai fianchi fino alle cosce" (Es. 28, 42).

Il Dio Creatore ama la vita.

Il Dio Legislatore la rende impossibile.

Per il Dio Creatore tutto è puro (Tito 1, 15).

Per il Dio Legislatore tutto è peccaminoso.

Il Dio creatore vuole innalzare l'uomo al suo stesso livello.

Il Dio legislatore lo allontana -

Il Dio Creatore cerca persone che gli assomiglino.
Il Dio Legislatore dei sudditi che gli obbediscano.
Mentre l'assomiglianza sviluppa la persona, la obbedienza e la conduce alla mediocrità della libertà; l'obbedienza toglie la serenità e produce angoscia.

L'osservanza religiosa separa dai non praticanti e crea la superiorità.

L'assomiglianza avvicina a tutti e suscita il servizio.

Inseguendosi nella linea dei profeti Gesù non solo ha preso decisamente partito a favore del Dio Creatore, opponendosi al legislatore e ai suoi rappresentanti, ma ha portato la conoscenza di Dio ad un livello ancora più profondo presentandolo come "Padre" colui che non si limita a creare qualcosa di esterno a sé, ma che per amore comunica la sua propria vita all'umanità. Un amore che non viene condizionato dalle richieste dell'uomo, ma che si propone incessantemente per trasmettere vita.

È con questo atteggiamento che Gesù, manifestazione visibile di questo Dio, si rivolge alle persone che incontra o che gli fanno un contrario "battesimo" cioè immergendole nella realtà dell'amore del Padre.

1 - 11

le donne nei vangeli (circa 20) sono presentate tutte positivamente, eccezione fatta per l'ambiziosa "madre dei figli di Zebedee" (Mt. 20 20-21) ed Erodiade, adultera ed assassina (Mt. 14, 1-11).
 le donne nei vangeli vengono presentate come coloro che per prime, cronologicamente e pubblicamente, hanno accolto e compreso Gesù: dalla madre, grande nonnina lo ha dato alla luce, una perché ha saputo diventare di sepolta del figlio, a Maria di Maddala, prima testimone e annunciatrice della risurrezione.

Ma c'è un personaggio femminile inquietante, la cui ingombrante storia la costituisce uno spreco di "patate bollenti" che per circa due secoli nessuna comunità accettava nel suo vangelo e che nei restanti secoli è stata accuratamente censurata dai Padri della Chiesa di lingua greca.

Solo nel III secolo gli 11 versetti scandalosi trovarono ospitalità in un vangelo che non era quello primario e dovettero attendere altri duecento anni prima di venire inseriti nella lettura liturgica.

Attualmente questo episodio emerso col titolo "la donna adultera" si trova nel vangelo di Giovanni (7, 53-8, 11).

Lo stile, la grammatica e i termini usati escludono che sia stato composto dall'autore del vangelo di Giovanni e il brano è invece sicuramente attribuito a Luca.

In effetti se il brano viene tolto dal vangelo di Giovanni questo è più lineare, mentre inserito in Luca 21, 38 trova il suo contesto naturale.

Lo stile, la tematica e il linguaggio sono di Luca, l'evangelista che ha fatto dell'amore

misericordioso di Dio il "leitmotiv" del suo vangelo.

Ma l'atteggiamento di Gesù nei confronti dell'adultera fu considerato pericoloso per la tradizionale stabilità coniugale nelle comunità cristiane e contraddittorio con il rigore del sacramento della penitenza in uso nella chiesa.

Primitiva così che nessuna comunità voleva questo racconto inserito nel suo vangelo perché, come scrive preoccupato sant'Agostino, poteva far credere che fosse possibile alle donne essere adultere.

Il racconto viene ambientato nel tempio di Gerusalemme, lo spazio dove Dio doveva manifestare il suo amore si comporta in maniera mortale.

La tematica dell'episodio incriminato si riferisce alla scelta del Dio in cui credere: il Dio legislatore che punisce con la morte la disubbidienza alle sue leggi o il Padre che condiziona il suo amore al comportamento dell'uomo.

Un Dio che uccide o uno che salva.

Contro una donna sorpresa in adulterio.

Il matrimonio in Israele avveniva in due tappe: lo "sposalizio" cerimonia durante la quale la ragazza (dodicesime) e l'uomo (diciottenne) vengono dichiarati marito e moglie e poi ognuno torna a casa sua e dopo un anno, le "nozze" momento nel quale inizia la vita comune.

Se l'adulterio viene commesso nell'arco di tempo tra lo "sposalizio" e le "nozze" - la pena prevista è la lapidazione (Deut. 22 23-24) come richiesto dagli scribi a Gesù per l'adultera colta sul fatto.

Per l'adulterio dopo le "nozze" la donna viene solennemente strangolata.

Quindi la donna trascinata davanti a Gesù - ha appena 12-13 anni.

In una cultura in cui i matrimoni venivano detti dalle famiglie e gli sposi si cono-
revano spesso solo il giorno dello "sposal-
zio", l'adulterio era comune (anche se non
facile).

I maschi che rompono le leggi (per poi contrari-
bandone come "Parola di Dio") si perono
senza al riguardo.

Mentre un uomo è colpevole di adulterio solo
se la donna con la quale si unisce è ebrea
e sposata (e quindi ha licenza di passars-
sela con tutte le nubli o non ebre), per
la donna, adulterio è presunzione relativi-
ve con un uomo (Deut. 22, 22-23; Lev. 20, 10).
E nel dubbio?

Si lascia la decisione al giudizio di Dio.
Nel libro dei Numeri (5, 11-31) si prescrive che
la donna sospettata di adulterio venga portata
dal sacerdote che le scoprirà il capo (solo le
profetesse portano la testa senza velo) e la fa-
rà bere un vaso pieno di acqua dove ha
già versato la "polvere che è nel pavimento"
e sciolto l'inchiostro col quale aveva scritto
su un rotolo le accuse del marito.

Se alla poveretta viene il mal di pancia e
segno inequivocabile che è colpevole e va con-
dannata! Parola di Dio.

A Gesù, scribi e farisei, hanno preparato una
trappola. La donna è stata colta in "flagran-
te adulterio" (l'evangelista sottolinea anche
il momento: all'alba 8, 2). Mosè, portavoce
di Dio, ha comandato di "lapidare la donna
come questa".

Gesù da che parte si schiererà?
Qualunque sia la risposta, Gesù si darà negli
indugi la reputazione o la libertà.

Se è d'accordo col Dio legislatore subirà im-
mediatamente un calo di popolarità tra quella
massa di emarginati e peccatori che lo se-
guono in quanto hanno sentito in lui
un messaggio di speranza e di misericordia.

dia. Se è contrario a ciò che Mosè ha coman-
dato, le guardie del tempio sono pronte per
arrestarlo quale sacrilego bestemmiatore
e pericoloso sovvertitore della legge, dell'alta
parola per parola da Dio stesso.

Gesù risponde scrivendo "in terra"; gesto simbo-
lico che richiama la denuncia del profeta Geremia
verso coloro che hanno abbandonato il signore
e si sono abbandonati da lui e "saverimus"
scritti nella polvere - parole abbandonato la fonte
di acqua viva, il signore" (Ger. 17, 13) cioè tra
i morti. Per Gesù coloro che nutrono sentimen-
ti di morte sono già morti.

Gesù denuncia che tanto zelo per la difesa della
legge da parte degli scribi e farisei serve solo
a mascherare il loro odio mortale.

All'insistenza degli accusatori di prendere
una posizione, Gesù dona una risposta che di-
stacca i loro piani mortali.

"Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la
pietra" (8, 7).

L'evangelista nota che "se ne andarono uno
per uno, cominciando dai più anziani" (8, 9).
Come nella storia di Susanna narrata nel
libro di Daniele (c. 13) questi "anziani" non
sono i "vecchi", ma i "presbiteri" cioè gli in-
fluenti membri del Sinedrio che tra gli scribi
e i farisei godevano di grande prestigio e
avevano il diritto di giudicare.

Questo gruppo, che si era mostrato compatto
quando si trattava di condannare, si sfal-
da quando si vede in pericolo di essere sven-
cherato ("se ne andarono uno a uno").

Congressò bene da Paolo "Chi condannerà? Cristo
Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato ed è alla
destra di Dio e intercede per noi?" (Rom. 8, 34) e
descritto magistralmente da Agostino nel com-
mento al vangelo di Giovanni, "Restano solo
due: la miseria e la misericordia", il compor-
tamento di Gesù, l'unico "nel quale non
c'è peccato" (1. Jo. 3, 5), non è di condanna.

3
I giudici hanno convinto da Gesù un'adultera da condannare, lui vede una donna da aiutare. Gesù che "non è venuto per giudicare" ma per salvare (Gv. 3, 17) non rimprovera la donna e neanche la invita a pentirsi e a chiedere perdono a Dio: questo le è già stato concesso in condizionatamente.

E con il perdono del Padre ha ricevuto anche la forza necessaria per tornare a vivere: "Va' e d'ora in poi non peccare più" (8, 11).

Il Dio Legislatore abbandonato dai suoi "poliziotti" ha lasciato la scena del truciaggio al legittimo Dio del Tempio, un Padre che uno infesta il suo amore e non "spezza la canna incrinata" (Mt. 12, 20), ma la rafforza con il suo perdono vivificante.

Dopo pto episodio inserito in pto capitolo, i discorsi che seguono fanno ancora riferimento alla festa delle cagnone e più precisamente al rito della luce: si accendevano, durante la festa, grandi lampadari per illuminare tutta la città.

Alti discorsi pronunciati nel tempio di Gerusalemme, sono abbastanza legati. Sono scanditi da due intermezzi narrativi.

8, 20 --- 8, 30₂ ---

Alla fine del terzo discorso verrà poi detto: "E loro raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si mosse e uscì dal tempio" (8, 59).

I tre discorsi prospettano una progressione di progressivo scatto, e in maniera correlativa di estromissione di Gesù dal tempio.

8, 12-20 Gesù luce del mondo
La ripresa del discorso di Gesù è senza alcuna formula di transizione temporale: "Di nuovo Gesù parlò loro". Il nuovo tema introdotto è quello della luce.

"Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (8, 12).

La discussione che segue verte intorno alla pretesa di Gesù di rendere testimonianza a se stesso. La risposta di Gesù è articolata.

Gesù certo rende testimonianza a se stesso; il ricorso a questa formula "legale" dà espressione ad un aspetto obiettivo della predicazione di Gesù: egli non si appella all'autorità della legge e dice: "Anche se io rendo testimonianza di me stesso la mia testimonianza è vera perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado" (8, 14).

Gesù inoltre invoca la testimonianza del Padre in suo favore: "non sono solo ma io e il Padre che mi ha mandato" (8, 16). In questo senso, abbastanza paradossale, Gesù realizza la legge, che chiede due testimoni concordi perché una parola sia creduta: "Nella vostra (non di Gesù) legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera: or bene, sono io che do testimonianza di me stesso, ma anche il Padre, che mi ha mandato, mi dà testimonianza" (8, 18).

Setta allora da domanda prevedibile: "Dov'è tuo Padre?". Come facciamo a sentire questo testimone che tu invochi a tuo favore? Da notare che anche i discepoli, durante l'ultima cena, fanno la stessa richiesta: "Mostraci il Padre e ci basta". Gesù, ovviamente, non può indicare il Padre con un dito; ribadisce invece, l'incapacità dei discepoli a vedere ciò che sta oltre gli occhi: "Voi non conoscete me né me il Padre; se conoscessete me, conoscereste anche il Padre mio". La risposta analogica a quella che nella cena è data a Filippo: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre." La pretesa di avere accesso al Padre per altra via da quella costituita da Gesù stesso. "Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? le parole

che mi dico non le dico da me; ma il Padre che (4) è in me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse" (Gv. 14, 9-11). La risposta data a Tillo illustra il senso della stessa risposta data ai Farisei.

8. 21-30 Chi è Gesù?

La gente di fronte a Gesù rimane come sorpresa; attende che la sua sospensione sia risolta da Gesù stesso; aspetta, si affida al tempo che passa e a quello che ancora dovrà accadere, per trovare rimedio a questa sospensione. Gesù li avverte che l'attesa sarà delusa: egli se ne va, essi lo cercheranno e non lo troveranno; dove egli va essi non potranno seguirlo. "Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire" (8, 21).

L'estraneità degli ascoltatori nei confronti delle parole di Gesù si manifesta, ancora una volta, in forma paradossale nel commento alle parole di Gesù: "Forse si ucciderà dal momento che dice: Dove vado io, voi non potete venire?" (8, 22). Sono parole molto brutte; ma non molto diverse da quelle pronunciate da Pietro, e da tutti i discepoli, di fronte all'annuncio che Gesù proponeva loro della sua passione; essa appariva ai loro occhi come un assurdo suicidio. Il rifiuto di cercare il senso della vita oltre la vita di quaggiù conferisce evidenza drammatica ad un rifiuto più variegato: quello opposto alla prospettiva che la vita donata per amore è una vita incorontabile.

"Voi siete di quaggiù (cioè ragionate secondo il mondo); io sono di lassù (ragiono secondo Dio); voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati" (8, 23-24). Scatta allora l'interrogativo radicale: "Tu chi

dei?". La risposta di Gesù, ridotta nei suoi termini radicali è: "Io sono Dio, Io sono colui che è. Ma questa mia identità non è possibile comprendere a meno di lasciarsi istruire dal Padre dei cieli, da Colui che essi non sanno ascoltare. Essi saranno costretti ad ascoltarlo poi, quando il figlio dell'uomo sarà innalzato da terra" (8, 27-31). "Sorprendentemente è detto, ancora una volta, che "a queste sue parole, molti credettero in lui". Si tratta però ancora una volta di una fede illusoria, di una fede che dipende soltanto dalle parole; la fede invece non può dipendere dalle parole, ma dalla pratica della parola.

8, 31-59 Gesù i Giudei e Abramo.
Il terzo capitolo è il più lungo, drammatico e aspro. Gli interlocutori, inizialmente descritti come quei Giudei che avevano creduto in lui, assumono progressivamente il volto di coloro che "raccolgono pietre per scagliarle contro di lui". Gesù "si ramosse e uscì dal tempio". La notizia, ancora una volta, è di quelle che non dicono semplicemente di un fatto accaduto in un giorno preciso; essa parla del rapporto per sempre di Gesù con i Giudei. A quei Giudei che avevano creduto in lui, Gesù dice: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (8, 31-32). Questa è forse la formula più precisa e perfetta che si trova in Giovanni (e in tutti gli scritti del N.T.) per dire la struttura della fede. Essa comincia dall'ascolto; esige poi una pratica corrispondente; mediante la pratica i credenti "rimangono" presso Gesù; diventano in questo modo davvero suoi discepoli; questa trasformazione è indispensabile, al contrario, la verità che sola rende liberi. In altre parole: la fede è la risposta dell'uomo all'amore di Gesù.

Lo sviluppo successivo ha al centro la figura di ⁽⁵⁾ Abramo. Il patriarca è venerato come padre di tutti i credenti. Alla loro identità di figli di Abramo i giudei si appellano per affermare che loro sono liberi dalla nascita, e dunque non hanno alcun bisogno che intervenga una nuova verità per farli liberi.

Gesù oppone loro l'altre tesi: ciascuno è figlio di ciò che fa. Figlio di Abramo è colui che fa le opere di Abramo. Figlio di Dio è chi fa le opere di Dio. Le opere di Abramo rendono "schiavi" della legge, le opere di Dio rendono liberi. Il discepolo di Gesù, colui che compie le opere di Dio, non agisce come un "comandato" che scarica la sua responsabilità su colui che lo manda; ma quello che fa, lo fa per convinzione interiore, sorretto dallo Spirito Santo. Il messaggio di Gesù, per il credente, non deve essere ~~placato~~ qualcosa di esterno, deve assomigliarlo fino a farlo suo.

È sorprendente il modo di parlare di Gesù nella sua preghiera al Padre (Gv. 17) riguardo al messaggio. Rivolgendosi al Padre, dice riferendosi ai discepoli: "Io ho dato loro la tua parola" (17, 14), in quando parla della futura missione, dice: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me" (17, 20). Il messaggio non è più soltanto del Padre né di Gesù, ma anche dei discepoli stessi.

Quello che si fa per volontà altrui non sviluppa la persona, perché la priva di decisione e responsabilità. L'azione del discepolo di Gesù significa fare le cose perché si è convinti, non per spirito di sottomissione alla volontà di Dio, cosa che porterebbe a una dipendenza infantile. Al credente non si impongono obblighi, gli si chiedono atteggiamenti. Deve sfogliarsi una volta per tutte del senso di un dovere imposto dall'esterno: ciò che lo contraddistingue non è comportarsi come un bambino, ma come persona.

adulta. Questa è la verità che farà liberi.
Questa continua dicendo che chi fa il peccato è
schiavo del peccato. Schiavo perché o sto padre
sinagoga che è il peccato, è un padre che sempre
si nasconde, induce quindi i suoi figli a
compiere quello che essi stessi non sanno. Il
padre/padrone peccato assume la fisionomia
più precisa del diavolo; la sua identità di
padre della menzogna chiarisce, per contrasto,
il legame tra conoscenza della verità e libertà:
"Non potete dare ascolto alle mie parole, voi che
avete per padre il diavolo e volete compiere i
desideri del padre vostro. Egli è omicida fin da
principio e non ha perseverato nella verità, perché
non vi è verità in lui. Quando dice il falso,
parla del suo, perché è menzogniero e padre
della menzogna. A me, invece, voi non credete,
perché dico la verità" (2, 44-45).

Questo dialogo intorno al padre Abramo dà espres-
sione ad uno dei tratti più caratteristici del-
la teologia di Giovanni, la scelta radicale,
quella che determina la qualità di ciascuno
davanti a Dio non può essere apprezzata
rimanendo al livello delle parole e neppure
al livello delle opere esteriori o dell'ob-
bedienza. La scelta più radicale si decide
per rapporto all'ascolto o al rifiuto di una
testimonianza di Dio, che è iscritta nel
cuore di ogni uomo, ma è insieme assimi-
lata nel cuore. Di fronte alla volontà della
persona di sottrarsi e nascondersi di fronte
a quella testimonianza non c'è alcun ri-
pentimento, neppure per il figlio dell'uomo.
Nella tradizione comune dei sinottici questo
peccato radicale è descritto come peccato con-
tro lo Spirito Santo: "In verità vi dico: tut-
ti i peccati saranno perdonati ai figli di
gli uomini e anche tutte le bestemmie che
si faranno; ma chi avrà bestemmiato contro
lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno."

sarà res di colpa eterna"

Marco precisa il senso della sentenza di Gesù con
la nota: "Poiché dicevano: È posseduto da un
no spirito immondo" (Mc. 3, 27-30).

Il tono polemico si indovina: il loro padre non è più
Abramo, ma il diavolo. Sono qui contrapposte due
visioni: da una parte i giudei rivendicano la
loro identità di figli di Abramo e, al di là
del loro padre nella fede, la loro identità di fi-
gli di Dio ("Noi abbiamo un solo padre Dio" 41).
Da parte sua, Gesù rifiuta loro primo titolo perché
non possono pretendere di essere figli di un Dio
di cui minacciano il figlio. Qui appare per la
prima volta il diavolo, l'avversario, del quale i
giudei sono un'immagine: riapparirà al mo-
mento della passione (Lc 2, 31; 14, 30; 16, 11, 17, 15).
Per il loro tentativo di uccidere Gesù, i giudei,
come più tardi Giuda, diventano "diavoli" (13, 2, 27).

48-59 lo scontro tra Gesù e i giudei sale di tono.
I giudei rispondono a Gesù dicendo che è lui un
demonio. Gesù si afferma come colui che dà
la vita, una vita che supera la morte. Riappare
Abramo, non più come l'autorità suprema, ma
come l'uomo delle promesse tese verso l'adem-
piamento, realizzate in Gesù stesso: "Prima che
Abramo fosse Io sono" (58). La storia si com-
pie in Gesù (Mt. 13, 17; Ebr. 11, 13).

Siamo al vertice della rivelazione di Gesù, l'ulti-
mo giorno della festa delle coryanne. Su
Gv. 8, 12 Gesù afferma: io sono la luce del
mondo; qui (58) proclama in maniera
assoluta: Io sono. È una affermazione e
implicita della sua divinità e proprio così lo inten-
dono i suoi ascoltatori e lo vogliono far morire
(lev. 24, 16). Venuto "in segreto" (7, 10) alla festa,
Gesù "si nasconde" ed esce dal tempio.

Il discepolo conosce la libertà dall'esperienza dell'amore del Padre che rivelandogli la realtà di Dio relativizza tutto il resto. Vivere l'amore porta alla conoscenza della verità: chi decide di dedicare la propria vita per il bene degli altri riceve lo Spirito, il dono del Padre. Grazie alla sua azione il discepolo percepisce Dio come Padre e se stesso come figlio: questa è la verità: Dio è Padre, datore di vita e l'uomo è il destinatario di questa vita divina. Questa è la verità che rende liberi.

②
Il loro peccato consiste nell'aderire al sistema ingiusto, impedendo così il proprio sviluppo umano. La morte che annuncia loro Gesù, se rifiutano la sua proposta messianica, può avere un senso che va oltre quello individuale e alludere alla rovina del sistema e della nazione.

Gli ebrei non lo capiscono e la loro incomprendenza suscita una nuova domanda: 25-28. ... Alla domanda circa la sua identità Gesù non risponde pronunciando il titolo "Messia" che poteva essere interpretato in modo sbagliato secondo categorie nazionaliste e belliche; Gv. rimanda a quanto Gesù ha detto ripetutamente nel corso del suo agire ("Primo ciò che vi dico"): è l'invitato di Dio (8,18; 536; 7,28) e colui che, in qualità tale, propone il messaggio di Dio (8,26).

Di fronte alla nuova incomprendenza (27), Gesù reannuncia loro che verrà un momento in cui non potranno fare a meno di capire. Come nel caso di Natanaele (1,51), Gesù invece che "Messia" si definisce "figlio dell'uomo", facendo intendere che il Messia salvatore è colui che realizza in sé la pienezza umana e la cui missione è rendere gli uomini in grado di raggiungerla.

Essi vogliono mettere a morte questo modello di uomo. Come al solito Gv. usa l'espressione "innalzare" che identifica la morte di Gesù con l'essaltazione. Sfogheranno su di lui la loro intolleranza verso quanto è veramente umano. Questo odio però che lo porterà alla morte sarà per Gesù l'occasione per mostrare chiaramente ciò che è. Al massimo atto di odio da parte loro Gesù risponde con l'atto massimo di amore verso l'umanità. Allora che lo vogliono o meno, si renderanno conto dell'origine divina della sua missione e del suo messaggio; non potranno negarne l'evidenza. La morte stessa per mano loro costituirà l'occasione della sua esaltazione e diventerà un elemento inconfutabile.

Il passo è collegato a 3, 14-15. Lì si descriveva il figlio dell'uomo come un vessillo innalzato, visibile da tutti, in cui tutti potevano trovare vita. Qui appare il figlio dell'uomo esaltato, che sarà Gesù in croce, come ha promesso anche per i suoi nemici, del carattere divino della missione di Gesù e la giustificazione del suo comportamento di sacrificio con il sistema religioso ebraico. In Gesù, il vero Messia, si manifesterà la pienezza umana, la qualità di Uomo-Dio, lo vedranno e capiranno, ma, per ottenere vita, dovrebbero aderire a lui. Non lo faranno, come ha previsto Gesù: "Dove vado io, voi non potete venire (lett. i non siete capaci di venire) 8, 21. Gesù sa dove va, verso il Padre, donando la sua vita per manifestare l'amore del Padre per tutti. I Giudei, però, non accetteranno mai un Messia crocifisso. Andare dove va Gesù per loro significherebbe abbandonare il sistema ingiusto e, con esso, la loro posizione di privilegio: smettere di cercare la propria gloria (5, 41-44; 7, 18). Avrebbero dovuto uscire da sé e da tutto quello che sono. Non facendolo, rinunciano ad ogni possibilità di pienezza umana, il cui fondamento è l'amore, e, dove la trovano, la perseguono. Così sono un passo dalla rovina.